

Berlusconi avrebbe potuto scegliere uno stile molto diverso da quello adottato in occasione del Giorno della memoria

Prepararsi alla guerra è il modo per onorare le vittime della Shoah. Questa la morale dell'apologo del capo del governo

La strana storia del Signor B.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Silvio Berlusconi avrebbe potuto scegliere uno stile diverso, da quello adottato in occasione del Giorno della memoria. Scegliere ad esempio di prender parte, in forma sobria e commossa, a qualche manifestazione pubblica. Testimoniando così la sua intima adesione psicologica all'«evento del ricordare». Invece il Presidente del Consiglio ha optato per un altro genere di commemorazione. Tutta «quirinalizia» e iper-politica. Gesuitica e omissiva nelle premesse retoriche. Ma indirizzata «al sodo». Una commemorazione rivolta al «nemico», per dirla nei termini della teoria di Carl Schmitt, il filosofo dell'amico/nemico. E ovviamente indirizzata all'«amico», il grande amico all'ombra del quale Berlusconi vuol dimostrare di muoversi meglio di chiunque altro. Che cosa c'entrasse tutto questo con lo spirito del giorno della memoria - giorno di riconciliazione «affettiva» ed espiazione simbolica - è arduo dire. Ma tant'è. Berlusconi non ha inteso chiamare gli italiani a una riflessione sulla loro storia. Né ha inteso farsi intermediario tra la «memoria», le virtù lontane diffuse e i tragici torti patiti da una parte del nostro popolo. E, ancora una volta, non c'era «accoglienza» nel suo discorso, bensì una sfida. Una parola d'ordine di mobilitazione. Per imporre ai dubbiosi e ai tiepidi una ben precisa propensione allo scontro. E saltando a piè pari sulle arene della legittimazione democratica: Parlamento e Onu. Vediamola, la torsione strumentale e retorica di tutto l'affondo del 27 gennaio. Intanto il Presidente del Consiglio non citava mai «gli ebrei». Né citava le leggi razziali del 1938, i campi di San Sabba e Fossoli. Non evocava il soggetto politico a cui il «collateralismo attivo» con la Shoah va imputato: il fascismo. Citava invece - indistintamente - gli orrori del '900. Richiamava un secolo intero senza volto, e addirittura la generale natura umana: «Una riflessione sulle atrocità di cui può essere capace

l'uomo». I ragazzi e i docenti cacciati dalle scuole nel 1938 non c'erano. Né i vagoni blindati, i corpi e volti dei tanti che fecero mai più ritorno. Non c'era il richiamo - umano o storiografico - alla lacerazione introdotta, per delirio onipotente e viltà, nel seno dell'Italia, divisa in «razze» tra il 1938 e il 1945. Viceversa c'erano nel discorso del Premier «i totalitarismi». Una sorta di «notte dove tutte le

vacche sono nere» e dove la Shoah diviene fatalità e incidente di percorso. Certo che era giusto alludere anche al Gulag. Certo che era giusto «pensarci», il 27 gennaio. Eppure, il modo in cui Berlusconi lo ha fatto aveva un inequivoco sapore: negare insieme il trauma italiano e l'«unicità mondiale» dell'Olocausto. Per farne un destino contro cui dopotutto da noi nessuno reagì, salvando l'onore naziona-

le. Ben per questo tra le omissioni più clamorose dell'omelia a reti unificate c'era la Resistenza: parola cassata. Perché a citarla Berlusconi avrebbe corso il rischio di imbattersi in qualcosa di estremamente sgradito: la rigenerazione e il riscatto dell'Italia, ad opera di quelle forze che Berlusconi e il centro-destra intendono spiantare. Espungere dalla memoria, dall'identità e dalla genesi della Re-

pubblica. Ma sul finale, quando i quattro minuti del discorso volgevano al termine, ecco svelato il succo del «pastone». La libertà per Berlusconi ci fu regalata «grazie al soccorso della grande democrazia americana, grazie al sacrificio di tante giovani vite». Sicché in un baleno il discorso, sin lì ipocrita e omissivo, diveniva crudo e corposo. Se il codice genetico della nostra storia, della nostra libertà e

del nostro ripudio dell'orrore, sono gli Usa - e solo gli Usa - sarà giocoforza tenersi stretti strategicamente a quella matrice. In tutto e per tutto. E allora passavano di nuovo in secondo piano le sofferenze, gli orrori, il prezzo dei massacri. In una con gli eventuali contraccolpi terroristici del presente. O meglio, gli orrori venivano traslati e imputati al nuovo erede del «male radicale». Alla nuova minac-

cia: l'Iraq. Prepararsi alla guerra - oltre i principi, la ragione e la giustizia - è insomma il modo per onorare le vittime della Shoah. Questa la morale dell'apologo del capo del governo italiano. Un sillogismo osceno, che ha trasformato una giornata di meditazione e di espiazione in un appello di guerra. Sillogismo che solo a un «filosofo» come Berlusconi poteva riuscire.

la foto del giorno



Il campione di nuoto Ian Thorpe sperimenta un nuovo tipo di costume nella galleria del vento della Audi

segue dalla prima

Quanto costa essere infelici

Èra quello il problema cruciale della nostra società. Nel momento che vedeva girare più velocemente il volano della crescita economica e sociale, un'insidia annidata dentro l'anima sembrò corrodere slanci e passioni, forse la stessa voglia d'operare. Antonioni portò sullo schermo l'ellitticità anche lirica, intellettuale e tragica, di quello sgomento. Ho visto «La felicità non costa niente» di Mimmo Calopresti. Mi ha colpito quanto Calopresti abbia saputo oggi leggere al fondo dell'animo collettivo, in specie quello della generazione cui appartiene, i quaranta-cinquantenni - gente che ha guadagnato magari successo e vita facile, una soddisfacente professione e anche una soddisfacente famiglia, una moglie, un bambino, e, per fare bingò, anche l'amante. Eppure: eppure qualcosa non quadra, la coscienza si sfalda. Sono uomini che intuiscono quanto la felicità stia altrove, senza saper dove. Sulla loro bocca possono affiorare proteste: agli amici possono rivolgere anche insulti sulla decenza che manca loro e al mondo, possono raccogliere parole di cui i nostri giornali sono stipati, parole di accusa ma che restano lettera morta, smagata ritualità cronachistica. Eppure, qualcosa di più aspro e crudo dietro quelle parole si nasconde. La depressione divampa, e la consapevolezza sempre più evapora. Il fatto è che tanto disseto non è astrattamente nevrotico o soltanto psichico. Ogni uomo ha la propria storia, o un modo affatto personale di vivere le proprie ebrezze. Il protagonista del film di Calopresti, frugato dalla camera nel viso, nel corpo, è un architetto di successo, con un'impresa

propria, propri operai. Ha vissuto con leggerezza quel che il destino gli ha affidato per sé e per gli altri. Con leggerezza. Badate, però, qui non si tratta della trasparente leggerezza di cui ha scritto Calvino come di una delle qualità più alte dell'animo e della mente. Qui si tratta di irresponsabilità. Appunto, il protagonista del film è un uomo che per mancato senso di responsabilità ha mandato a morire per accidente un suo operai, un uomo con cui divideva il panino in cantiere. Davanti a quella morte, al precipitare su lui del senso di una responsabilità mancata, la coscienza gli si spappola: quell'uomo va in cerca d'una felicità o di un riscatto che non trova, addio alla famiglia, via la moglie, via tutto. Magari incrocia altra disperazione, penserà di credere pure in un nuovo amore. Ma la violenza della lacerazione sociale, così come si manifesta in certi angoli del mondo con istinti belluini, lo porterà a fare le somme con la vita e con la morte. La reificazione capitalista, più che appassita o sconfitta, in cinquant'anni ha fatto molti passi in là: si manifesta imprevedibile in tanti aspetti della vita quotidiana, anche con la capacità palindroma di virtualmente ometterli. Gli italiani di oggi sono infelici non perché la loro tenacia non si salda all'esistenza, come poteva accadere negli anni Sessanta, ma per l'euforia che li acceca con incerti sentimenti morali, li acceca di fronte alla stessa moralità del lavoro, e gli smantella la mente, li manda in deriva, in balia di tutto, può farli al meglio dei barboni, al peggio li può anche uccidere. Un film pessimista? Dostoevskij ebbe una volta a rispondere a chi lo accusava di pessimismo che lui scriveva soltanto romanzi. Questa è la forza di un artista, sempre. Così per il film di Calopresti, dove con libero e poetico istinto si racconta la verità anche dolorosa di questi nostri anni. Enzo Siciliano

segue dalla prima

Pericolose tentazioni di regime

Il capo del governo, che fino ad ieri aveva dichiarato di avere «assoluta fiducia nella Cassazione, una fiducia che non è mai mancata» ha cambiato in poche ore radicalmente parere e ha condito di minacce verso i giudici, come verso l'opposizione di centrosinistra, dichiarazioni che realizzano senza alcun dubbio una grave interferenza del potere politico nei confronti di quello giudiziario avvalendosi della sua carica di capo della maggioranza parlamentare per annunciare la già ventilata divisione delle carriere e far trapelare una possibilità di elezioni anticipate come strumento non si sa bene se di superamento delle leggi vigenti o della Costituzione repubblicana. Il ragionamento di Berlusconi riemerge regolarmente nei momenti cruciali: una concezione della democrazia in cui chi è eletto ha sempre ragione e nessuno può sanzionarlo o sottoporlo a giudizio. Ma i maestri del pensiero liberale, ancor prima che di quello democratico, a cominciare da Alexis de Tocqueville, avvertono che quello indicato da Berlusconi non è proprio di uno stato liberale che fissa la supremazia delle leggi sul potere esecutivo e sui comportamenti di chi lo impersona. Liberalismo e democrazia concordano, da due secoli a questa parte, sul dato di fondo in base al quale indipendenza della magistratura e pluralismo dei mezzi di comunicazione sono presupposti fondamentali di ogni democrazia liberale. Guarda caso: sono i due terreni di attacco e di conquista dell'attuale capo del governo, gravato di un pesante conflitto di interessi. La concezione a cui si richiamava ancora una volta Silvio Berlusconi di fronte alle sue personali disavventure giudiziarie, quelle stesse disavventure che lo

spinsero nel '94 a scendere in campo, è proprio, invece, di un regime populista e plebiscitario in cui le leggi devono piegarsi di fronte agli eletti e in particolare al leader massimo che agisce sulla base di un mandato che sarebbe assoluto e incontrollato conferito a lui dalla maggioranza degli elettori. Ma all'onorevole Berlusconi dobbiamo ricordare ancora una volta, e lo ha fatto ieri il segretario dei Democratici di sinistra, che la nostra Costituzione non prevede nulla di tutto ciò, ma, al contrario, è retta da un sistema parlamentare nel quale ai ministri come al presidente del Consiglio non è consentito né di godere di un trattamento privilegiato di fronte alle leggi né di tentare, con vari mezzi, di sottoporre i magistrati al dominio del potere esecutivo. In sostanza ci troviamo di fronte a una forte drammatizzazione di due processi vicini alla conclusione del primo grado che riguardano direttamente il capo del Governo e il suo amico e sodale onorevole Previti. È chiaro che si tratta di casi particolarmente torbidi giacché le accuse a Berlusconi e a Previti sono di aver corrotto magistrati: si tratta di uno dei reati più gravi e infamanti per chi rappresenta o dovrebbe rappresentare gli interessi della collettività. Di qui la gravità della crisi innescata dalle ultime vicende giudiziarie e la tentazione evidente nel presidente del Consiglio, di atti di forza contro la Magistratura di fronte a una pretesa persecuzione e di fronte a un'opinione pubblica non limitata alla sola opposizione che lo critica per questa ragione. C'è da augurarsi che l'onorevole Berlusconi se ne renda conto e non pensi, neppure per un momento, che in simili condizioni si possa instaurare un dialogo tra chi vuole ripristinare l'immunità parlamentare senza limiti e subordinare i giudici all'esecutivo e chi oggi ritiene fondamentale difendere lo spirito e la lettera della Costituzione e delle leggi.

Nicola Tranfaglia

Un siluro al Quirinale

Contro i giudici milanesi già bollati dal sospetto eccellente. Contro i magistrati della Suprema corte che si riteneva acquiscenti. Contro il Consiglio superiore della magistratura che si vorrebbe prono ai provvedimenti disciplinari del Guardasigilli. Tutti accomunati in una requisitoria senza appello, esposti alla pubblica gogna televisiva, accusati del crimine più alto, ben più infamante della politicizzazione: «In una democrazia liberale - parola di premier - la magistratura non si giudica da sé e non si autoassolve in ogni sede disciplinare, penale e civile». Chi dovrebbe pronunciare quest'altra condanna, la più severa e senza appello? «C'è qualcosa che non appartiene all'imputato Berlusconi e nemmeno al presidente del Consi-

glio Berlusconi: questo qualcosa è il mandato degli elettori a governare». Si legga bene tra le righe. E si rifletta sul fatto che quel Csm così disinvolto incluso nel mazzo sia presieduto dallo stesso capo dello Stato a cui la Costituzione affida la prerogativa esclusiva di sciogliere le Camere e indire elezioni anticipate. E si tirino le somme. Se davvero Berlusconi avesse voluto sottolineare di non avere alcuna intenzione di dimettersi, anche in caso di condanna, non avrebbe avuto bisogno di spingersi fino alla delegittimazione degli altri poteri democratici. Non può neppure, questa volta, agitare lo spauracchio dell'opposizione. Che, semmai, gli chiede di dimostrare, con Piero Fassino, «senso dello Stato», e, con Francesco Rutelli, di sottoporsi alla legge al pari di ogni cittadino che ha diritto alla presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva. Piuttosto, quando il premier dice e ridice di voler rispettare «fino in fondo il mandato ricevuto» lancia un avver-

timento da re Sole («Dopo di me il diluvio») della parte dello stesso centrodestra restia all'avventura e in cerca di vie d'uscita. L'ex dc Buttiglione è esplicito nell'accompagnare la «solidarietà» alla «reazione legittima di un uomo ferito» con l'altolà alla resa dei conti plebiscitaria: «Al massimo, Berlusconi deve tornare alle Camere per riottenere la fiducia del Parlamento». Ma non tutti, nel centrodestra, hanno la stessa convenienza ad avere a che fare con un'anatra zoppa a palazzo Chigi. L'interesse dell'Udc a riequilibrare i rapporti interni all'alleanza, per dire, è speculare al potere di interdizione della Lega che Bossi punta a preservare con le sue grida manzoniane. Che il pretoriano Alessandro Cè brutalizza ulteriormente: «A mali estremi, estremi rimedi». E cosa Berlusconi intenda per «extrema ratio» non è un mistero. La concezione che il premier ha della democrazia liberale lo spinge a dire che «chi governa per volontà sovrana degli elettori è

giudicato, quando è in carica e dirige gli affari di Stato, solo dai suoi pari, dagli eletti del popolo». Insomma, punta a ottenere per altra via la stessa impunità che la legge Cirami non gli ha assicurato e che il centrodestra si è sempre mostrato ben disposto a concedergli. Avanti un altro Cirami, allora? C'è già pronto il disegno di legge di Nitto Palma, come sciorciato per l'immunità. E già ministri (Antonio Martino) e alleati (Gustavo Selva) hanno cominciato a scovare modelli altisonanti, «alla Chirac», per la bisogna. Che, però, non è solo del premier, ma anche, se non soprattutto, del sodale Cesare Previti, ritenuto dall'ex compagno di strada Filippo Mancuso l'anima nera dell'assalto a fuoco aperto sulla magistratura. All'intimidazione a rovescio dell'uso politico della giustizia, dunque, si va ad aggiungere il ricatto della complicità. Con il rischio di innescare una spirale perversa. Il tempo, del resto, stringe, e solo la drammatizzazione estrema della minaccia di non ricandidare più i riotosi potrebbe indurre la maggioranza a bruciare le tappe del confronto parlamentare prima che il Tribunale di Milano si pronuncerà. Ma, se pure non servisse ad ottenere l'impunità, il calcolo è che la contrapposizione con l'opposizione sia comunque funzionale alla radicalizzazione dello sbocco elettorale.

Restano però troppe incognite, a cominciare dai venti di guerra che soffiano sul Medioriente, perché armi tanto perverse producano l'effetto pervicacemente inseguito. In Parlamento c'è una opposizione decisa a battersi anch'essa «fino in fondo» per impedire «qualsiasi stravolgimento della legalità». E nelle istituzioni c'è sempre un arbitro silente ma non assente: ed è il presidente della Repubblica a dover scegliere, nel caso, tra il rinvio del premier dimissionario alle Camere, l'affidamento dell'incarico a un altro esponente del centrodestra (per un governo di emergenza, di sicurezza o istituzionale che sia) e lo scioglimento delle Camere. Non Berlusconi, tantomeno Bossi. Per quanto il mirino possa alzarsi fin sul Colle, è difficile immaginare l'europeista Carlo Azeglio Ciampi, alla vigilia del semestre italiano di presidenza della nuova Europa, arrendersi in una guerra illegittima. Né più né meno del sospetto perduto al Palazzaccio. Pasquale Cascella

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 29 gennaio è stata di 140.879 copie</p>		